Senato della Repubblica XV LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 1

COMMISSIONI RIUNITE E CONGIUNTE
3ª (Affari esteri), e 4ª (Difesa)
del Senato della Repubblica
e
III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa)
della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI ESITI DEL VERTICE NATO DI RIGA DEL 28 E 29 NOVEMBRE 2006

2ª seduta: martedì 12 dicembre 2006

Presidenza del presidente della 3ª Commissione
del Senato della Repubblica DINI

CG 0232
TIPOGRAFIA DEL SENATO (310)

I N D I C E

Comunicazioni del Governo sugli esiti del Vertice NATO di Riga del 28 e 29 novembre 2006

* PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 11, 17 e *passim*
D'ALEMA, *ministro degli affari esteri* 3
* FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa* 11
DE GREGORIO *(Misto-Inm), senatore* 14
ANDREOTTI *(Misto), senatore* 17, 18
* DEIANA *(RC-SE), deputato* 17
* RAMPONI *(AN), senatore* 18, 21
ZANONE *(Ulivo), senatore* 20

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM;Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

Intervengono il ministro degli affari esteri D'Alema e il sottosegretario per la difesa Forcieri.

I lavori hanno inizio alle ore 8,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sugli esiti del Vertice NATO di Riga del 28 e 29 novembre 2006

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le Comunicazioni del ministro degli affari esteri D'Alema e del sottosegretario per la difesa Forcieri sugli esiti del Vertice NATO di Riga del 28 e 29 novembre 2006.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dall'articolo 33 del Regolamento del Senato della Repubblica e dall'articolo 65 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Leggendo le notizie riportate dai giornali sul Vertice dell'Alleanza atlantica di Riga, si direbbe quasi che lo stesso si sia concentrato esclusivamente sull'Afghanistan e sui problemi che quel paese pone per la NATO, vista la presenza delle Forze armate dell'Alleanza, comprese quelle italiane, e l'evoluzione della situazione. In realtà non è proprio così, in quanto i Capi di Stato e di Governo hanno approvato una Direttiva politica generale, che riguarda il Concetto strategico della NATO (su cui molto si è parlato), le implicazioni per l'Alleanza, le linee guida relative alle esigenze dell'Alleanza in termini di capacità e i principi per un meccanismo di gestione. A tale direttiva si è aggiunta la Dichiarazione del Vertice di Riga dei Capi di Stato e di Governo.

Questa importante documentazione ufficiale è a disposizione degli onorevoli parlamentari.

Do ora la parola al ministro degli affari esteri D'Alema.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri.* Signori Presidenti, colleghi senatori e deputati, prima di soffermarmi sull'esito del Vertice NATO di Riga, in particolare per quanto riguarda le prospettive dell'intervento dell'Alleanza atlantica in Afghanistan a sostegno della stabilizzazione e della ricostruzione del paese, credo sia utile svolgere qualche considera-

zione preliminare sull'Alleanza, che nel 2009 taglierà il traguardo dei 60 anni di attività.

A mio avviso, vale per l'Alleanza atlantica quel giudizio che ricordo è stato dato più di una volta a proposito degli Stati Uniti, che, secondo l'espressione del Segretario di Stato della seconda presidenza Clinton, Madeleine Albright, sono una «nazione indispensabile» per affrontare le crisi e i problemi internazionali, a prescindere dal giudizio sulle singole iniziative di politica estera intraprese dalle Amministrazioni americane. Alla stessa stregua, ritengo che la NATO abbia dimostrato a tutt'oggi di essere un'Alleanza ancora indispensabile nel mondo in cui, venuta meno la contrapposizione bipolare come fattore naturale di tensione ma anche di coesione, si rendono tuttavia necessari strumenti e istituzioni volte alla cooperazione sul piano militare, ma anche sul piano politico. Proprio la NATO è il principale strumento di cooperazione tra Europa e Stati Uniti e, come tale, non sostituibile ai fini di garantire la stabilità internazionale ed un'azione comune per prevenire e fronteggiare i maggiori rischi sul piano della sicurezza e della stabilità.

È evidente che la funzione della NATO nel contesto post-bipolare tende a mutare rispetto a quel ruolo di contenimento che l'Alleanza ha tradizionalmente svolto rispetto alla minaccia rappresentata dal blocco sovietico. Venuto meno il tradizionale nemico, infatti, l'Alleanza atlantica tende a cercare per sé un ruolo nuovo, fondamentalmente nel rapporto (l'Afghanistan da questo punto di vista ne è un esempio) con istituzioni internazionali di natura regionale o globale, l'Unione europea e le Nazioni Unite in primo luogo. La NATO tende dunque a trasformarsi in uno strumento ai fini della garanzia della sicurezza e della stabilità, il centro di una rete di rapporti che vanno oltre i suoi confini tradizionali e che tendono a legare nuovi attori politici in un sistema di sicurezza condiviso.

La trasformazione dei compiti e della stessa proiezione territoriale dell'Alleanza atlantica si è concretata nell'evoluzione sperimentata nell'ultimo decennio, prima nei Balcani, nella seconda metà degli anni Novanta, dove tuttavia la missione della NATO è apparsa ancora in continuità con il fondamentale compito della difesa della pace e della sicurezza in Europa; poi in Afghanistan, in una missione invece decisamente fuori dal teatro tradizionale dell'Alleanza e tuttavia legata ad un mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La trasformazione non è completata, non poteva essere altrimenti, considerata l'evoluzione incessante del contesto internazionale di riferimento. Il Vertice di Riga ha fatto segnare passi in avanti significativi nella direzione di una trasformazione. È evidente, credo, che portare a termine questo compito con successo costituisce un imperativo per quei paesi come l'Italia, che fanno dell'efficacia della risposta multilaterale alle questioni e alle crisi globali un asse portante della propria politica estera.

In questo quadro penso che negli anni che verranno sarà decisivo il legame sempre più stretto tra Organizzazione delle Nazioni Unite e NATO. In questo senso la funzione della NATO può essere quella di un'alleanza in grado di fornire alle Nazioni Unite quello strumento di

forza militare, di prevenzione dei conflitti, di contenimento e di ristabilimento della pace di cui sostanzialmente le Nazioni Unite sono prive. Il legame con le Nazioni Unite è anche l'evidente fondamento di legittimità delle azioni della NATO, in un contesto nel quale l'uso della forza non può che essere regolato dal diritto internazionale e dal ruolo delle grandi istituzioni multilaterali.

Il Vertice che si è tenuto a Riga il 29 novembre scorso ha prodotto importanti risultati, alcuni dei quali tutt'altro che scontati e che rappresentano certamente un successo della posizione sostenuta dall'Italia e da altri Paesi.

In primo luogo, sono stati consolidati i progressi conseguiti dal processo di trasformazione politica e militare della NATO per adeguarne le capacità alle nuove sfide della pace e della sicurezza. Le operazioni NATO oggi sono diverse rispetto a quelle del passato: comportano un impegno oneroso la cui dimensione operativa si intreccia con variabili esterne di carattere politico, sociale ed economico, il che richiede un crescente ricorso a strumenti non solo militari (ne parleremo a proposito dell'Afghanistan) e ad un'ampia opera di concertazione e coordinamento con altri attori internazionali.

Dal vertice è uscita rafforzata la determinazione della NATO a potenziare la propria capacità di interazione con altri attori internazionali e con tutti i paesi che, al di là della loro collocazione geografica, condividano valori fondanti e obiettivi strategici dell'Alleanza. La NATO non intende nutrire ambizioni di proiezione globale. Essa, tuttavia, è determinata a riprendere con slancio e senso della misura il cammino dell'allargamento, a cominciare dai Balcani.

Proprio sotto questo aspetto, il Vertice ha consacrato decisioni di grande significato, per le quali l'Italia si è adoperata. La concessione dello *status* di *partner* a Bosnia, Montenegro e Serbia ha rappresentato un'apertura di credito importante e un contributo alla stabilizzazione della regione balcanica che corrisponde ad un interesse strategico dell'Europa e non soltanto dell'Alleanza atlantica. Ritengo che questo abbia avuto immediatamente dei riscontri positivi, per esempio in Serbia, dove è in corso una delicata e importante campagna elettorale e dove senza alcun dubbio il messaggio giunto da Riga (un messaggio che ha evitato il rischio di un isolamento della Serbia) è stato accolto positivamente dall'opinione pubblica e certamente ha incoraggiato le forze riformiste filoeuropee che operano in quel contesto.

Il nostro Governo si è adoperato in questo senso negli ultimi mesi, anche per contrastare l'intransigenza di alcuni alleati che hanno subordinato ogni apertura a Bosnia e Serbia al tema, pure cruciale, della collaborazione con il Tribunale penale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia. Ritengo che da questo punto di vista sia stato giusto applicare alla Serbia esattamente lo stesso criterio che fu applicato alla Croazia, e cioè un'apertura rispetto alle sue ambizioni euroatlantiche in cambio di un rapporto di collaborazione, anche prima che si concretizzi la consegna di Mladic. Così si fece con la Croazia. Credo che l'applicazione di un doppio

standard alla Serbia sarebbe stata un errore, sarebbe stata vissuta dall'opinione pubblica di quel paese come un messaggio di isolamento e di ostilità. La Serbia resta uno Stato chiave per la stabilità dei Balcani e il processo di integrazione di quell'area nell'Unione europea e nella NATO è una condizione per chiudere la ferita della lunga guerra civile balcanica, che tutti noi abbiamo vissuto forse come il maggiore dramma europeo del dopo guerra fredda.

La NATO ha confermato l'impegno a continuare ad assumersi le proprie responsabilità in Kosovo nella fase nevralgica, ormai imminente, successiva alla definizione dello *status*, che si aprirà non appena il rappresentante del Segretario generale dell'ONU Athisaari avrà presentato il proprio piano, il che avverrà all'indomani dello svolgimento delle elezioni politiche in Serbia (quindi tra la fine del mese di gennaio e l'inizio di febbraio dell'anno prossimo). Credo che la NATO dovrà continuare a svolgere la sua missione internazionale, in particolare perché appare fondamentale – qualsiasi sia la prospettiva per il Kosovo, non è qui il caso di aprire un dibattito, ne discuteremo al momento opportuno – garantire attraverso una presenza internazionale quella protezione delle minoranze e quel rispetto degli *standard* cui ancora il Kosovo non sembra in grado di corrispondere attraverso un'azione autonoma. Qualsiasi sia la soluzione, credo che la protezione delle minoranze e dei luoghi sacri serbi nel Kosovo sia un compito a cui la comunità internazionale non può rinunciare, anche al fine di favorire un processo di convivenza e stabilizzazione.

Il Vertice di Riga ha espresso in modo inequivocabile un forte affidamento ai tre paesi cosiddetti MAP *(Membership Action Plan)* – Albania, Croazia ed *ex* Repubblica jugoslava di Macedonia – con la prospettiva di invitarli ad aderire all'Alleanza atlantica entro il 2008. Credo che sia stato giusto affrontare il rapporto con questi tre paesi evitando il rischio di creare graduatorie che inevitabilmente, per molte ragioni, avrebbero penalizzato l'Albania e la Macedonia. In generale, ci siamo adoperati perché si guardi all'insieme della realtà dei Balcani evitando assi preferenziali. In altre parole, anziché puntare ad avere in quell'area qualche gendarme dell'Occidente in contrapposizione con gli altri Stati, ritengo che il progetto preferibile sia quello di una graduale integrazione dell'insieme di questi paesi nelle istituzioni europee e atlantiche, evitando processi differenziati che aprirebbero inevitabilmente nuove tensioni di carattere nazionalistico.

Nel Vertice di Riga si è espresso un forte incoraggiamento a Georgia ed Ucraina per continuare sul terreno di un dialogo intensificato. Nello stesso tempo si è evitata un'accelerazione nel rapporto con gli stessi. È del tutto evidente, infatti, che bisognava contemperare diverse esigenze: da una parte, non frustrare un'aspirazione al dialogo, di avvicinamento all'Alleanza atlantica; dall'altra, governare questo processo evitando di introdurre elementi di conflitto nel rapporto con la Russia. Ritengo che la soluzione trovata sia ragionevole e penso che nel confronto con la Georgia, in modo particolare, l'Alleanza atlantica possa e debba lavorare anche allo scopo di incoraggiare un dialogo tra questo paese e la Russia in vista

di un superamento delle tensioni e del rischio di ostilità in quella regione, che ha già conosciuto sanguinosi conflitti nel corso degli anni passati.

Insomma, la politica di allargamento e di dialogo politico ad Est della NATO deve essere condotta evitando il rischio di un accerchiamento, di un isolamento e di un accrescimento delle tensioni con la Russia. Direi che questo messaggio a Riga è stato condiviso dai nostri alleati, nella logica di un'azione politica che tende a creare stabilità e non nuovi elementi di conflitto e di contrapposizione in Europa.

A Riga si è ulteriormente consolidata la visione di un rafforzamento della dimensione politica dell'Alleanza. Questo rafforzamento viene perseguito mediante l'introduzione di nuovi elementi di flessibilità nei rapporti di cooperazione esistenti (il dialogo mediterraneo, l'Iniziativa di Istanbul) e attraverso l'intensificazione dei rapporti esterni della NATO, in particolare con paesi che non ne sono membri, ma che hanno un particolare rilievo, denominati «Paesi di contatto», quali in particolare l'Australia, il Giappone, la Nuova Zelanda, la Corea del Sud, l'Argentina. Non si tratta dell'idea di una NATO globale (sarebbe irrealistico, nessuno coltiva l'idea di un'estensione dell'Alleanza a tutti questi Paesi), ma dello sviluppo di un dialogo politico fuori dai confini dell'Alleanza atlantica, che tenda a valorizzare il ruolo della NATO come fattore di sicurezza al servizio della comunità internazionale, in una logica che non è di contrapposizione lungo i confini dell'Alleanza stessa.

Il Vertice di Riga ha posto inoltre l'accento sui rapporti tra la NATO e l'Unione europea e sulla necessità di rafforzare il rapporto di interazione e di cooperazione con riguardo alle principali aree comuni di crisi, in primo luogo il Kosovo e l'Afghanistan e, in prospettiva, il Darfur.

Si è altresì discusso del rapporto tra la NATO e la Russia e, naturalmente, è emersa la volontà di continuare a sviluppare la relazione di partenariato, pure di fronte a tensioni e motivi di preoccupazione. D'altro canto, il dibattito sulla Russia, che nel corso di queste ultime settimane si è sviluppato alla luce di vicende quali l'assassinio della giornalista Politovskaja e il complicato e intricato caso di spionaggio collegato all'uccisione dell'ex agente del KGB Litvinenko, ha riaperto la discussione sulla natura del processo di trasformazione che sta interessando la Russia e sulla qualità democratica dello stesso, ponendo anche interrogativi che non possono andare nel senso di un isolamento o di una contrapposizione, ma che, per quanto ci riguarda, devono procedere in direzione di una maggiore capacità, in particolare dell'Unione europea, di continuare ad incoraggiare un processo di rafforzamento delle istituzioni democratiche in quel Paese, evitando il rischio di un arroccamento nazionalistico che avrebbe inevitabilmente anche riflessi di carattere autoritario.

La questione più rilevante affrontata nel Vertice di Riga – che tuttavia, ripeto, ha preso in considerazione uno spettro di problemi – è stata quella relativa alla situazione in Afghanistan, tema che ha assunto un rilievo centrale non solo dal punto di vista dell'esame dell'andamento delle operazioni militari, ma anche sotto il profilo della prospettiva politica

della ricostruzione del paese e dell'esigenza di un rafforzato impegno internazionale sul piano economico, politico ed istituzionale.

La NATO ha innanzi tutto ribadito la legittimità dell'azione di sicurezza e di stabilizzazione, che è in corso sulla base di un mandato delle Nazioni Unite con l'obiettivo di consolidare il Governo legittimo e di fare dell'Afghanistan un paese stabile, democratico, in grado di collaborare con i propri vicini, di sconfiggere la paura della terrorismo e la piaga del narcotraffico e di evitare il ritorno del regime fondamentalista dei talebani. Si tratta di un obiettivo strategico non solo della Alleanza atlantica, ma dell'intera comunità internazionale.

L'aspetto importante sottolineato al Vertice di Riga, e sul quale abbiamo molto insistito, è che sarebbe un errore considerare quella in Afghanistan come una missione della NATO, essa è infatti una missione delle Nazioni Unite e dell'intera comunità internazionale nell'ambito della quale la NATO si è assunta una responsabilità sul piano della sicurezza. Nel merito, tengo anche a precisare che quella in Afghanistan non è soltanto una missione di sicurezza, ma anche ed innanzi tutto una missione politica, tesa al consolidamento delle istituzioni democratiche di quel paese, oltre ad avere un carattere di cooperazione economica e di sostegno alla ricostruzione dell'Afghanistan. Si tratta quindi di una missione internazionale che avviene sotto l'egida delle Nazioni Unite e che impegna un complesso di istituzioni internazionali e di paesi. Naturalmente tale missione continua a richiedere un impegno di carattere militare. Da questo punto di vista dal Vertice di Riga è venuto un forte appello a dotare la missione ISAF di forze, risorse e flessibilità necessarie per assicurare il successo dell'operazione.

A questo proposito ho riscontrato che una parte degli organi di stampa ha presentato questo appello come fondamentalmente rivolto all'Italia, quasi si fosse manifestata una sorta di braccio di ferro tra l'Italia e la NATO, il che fa ritenere che forse siamo di fronte ad una forma autolesionista del sistema informativo.

Vorrei ricordare che l'Italia è uno dei maggiori contributori alla missione ISAF, a fronte invece di una notevole difficoltà nel realizzare gli obiettivi individuati in sede di conferenza per la creazione delle forze. Siamo infatti il quarto paese per numero di militari impiegati in Afghanistan; non siamo del resto una grande potenza militare, né certamente siamo il quarto paese della NATO in termini di potenziale militare. Non vedo pertanto per quale ragione dobbiamo essere rimproverati e accusati di viltà dalla nostra stampa, quando nessuno lo fa in seno alla NATO. Si tratta evidentemente di polemiche il cui significato sfugge alla mia comprensione e che comunque non riflettono minimamente il tono e il contenuto della discussione condotta a livello internazionale. In proposito mi soffermerò più avanti anche sulla questione dei cosiddetti *caveat*, che è emersa dal Vertice e rispetto alla quale alla fine si è trovato un ragionevole accordo. In ogni caso non era questo il problema. Direi che il Vertice di Riga si è rivolto a tutti quei numerosissimi paesi che in Afghanistan garantiscono una presenza puramente simbolica o che sono ve-

nuti meno agli impegni assunti in sede di conferenza per la creazione delle forze.

Il nostro Paese ha un rilevantissimo impegno militare all'estero, considerate le missioni nei Balcani, in Libano e in Afghanistan. Siamo uno dei maggiori contributori delle missioni internazionali. Anche al riguardo si sono letti commenti singolari, secondo cui non potremmo avere una politica estera perché non abbiamo il coraggio di mandare i nostri soldati in missione. La libertà del dibattito evidentemente non è tenuta a tenere conto del buonsenso; devo tuttavia osservare che ciò non è vero. Basta esaminare i dati per constatare che siamo un paese con una proiezione militare all'estero molto rilevante; inoltre tra i grandi Stati europei, dopo la Gran Bretagna, siamo la nazione che negli ultimi anni ha pagato il più alto prezzo di sangue per l'impegno di pace nel mondo. Almeno questo dato dovremmo riconoscerlo, dal momento che ci viene generalmente riconosciuto anche all'estero.

Premesso che non ci sono state polemiche sul ruolo dell'Italia, la discussione nell'ambito del Vertice di Riga, al là della richiesta di impegno di tutti i paesi per dotare la missione ISAF delle forze necessarie, si è concentrata sulla presa d'atto che senza una politica di sviluppo e di allargamento del consenso anche il tema della sicurezza rischia di diventare assai difficile da affrontare e risolvere. Occorre quindi combinare gli strumenti politici con quelli economici e militari, rafforzare il coordinamento con le Nazioni Unite, con l'Unione europea e con i paesi donatori e rilanciare un'iniziativa della comunità internazionale sull'Afghanistan. Noi abbiamo fortemente sostenuto questa tesi ed è noto che siamo arrivati a proporre la possibilità di organizzare una conferenza internazionale sull'Afghanistan. Tale proposta non ha ancora trovato sufficiente consenso sulla scena internazionale; tuttavia, senza il minimo dubbio, attorno a questi temi sono state avanzate proposte che vanno nello stesso senso.

Nel dibattito svoltosi a Riga si è preso atto che difficilmente si addiverrà ad una soluzione senza il coinvolgimento dei grandi paesi della regione e un coinvolgimento più forte dell'intera comunità internazionale, in modo da garantire il controllo dei confini e la lotta al narcotraffico. Da questo punto di vista uno dei segnali più clamorosi della grave situazione dell'Afghanistan è rappresentato dalla crescita impressionante della produzione di oppio destinato al mercato dell'eroina, pari al 60 per cento, con effetti devastanti. Questa produzione rappresenta una fonte di sostentamento per la guerriglia, nel senso che, secondo i calcoli fatti dalle Nazioni Unite, il combattente talebano riceve un soldo pari a quattro volte il salario del soldato afgano, proprio grazie alla ricchezza prodotta dal traffico della droga, che rappresenta oltre la metà del PIL dell'Afghanistan. È evidente che senza una strategia volta a fronteggiare questo problema nessun contingente militare potrà venire a capo di una situazione nella quale la violenza si alimenta di ricchezze di questa dimensione.

A Riga il presidente francese Chirac ha proposto di costituire un Gruppo di contatto per l'Afghanistan, proprio allo scopo di creare un organismo politico che affianchi l'azione militare e sviluppi, con l'impegno

dei paesi maggiormente coinvolti, un'azione politica nel rapporto con gli Stati vicini. Sulla base di una proposta avanzata dalla Germania si è deciso di promuovere intanto, nel mese di gennaio prossimo, una riunione del cosiddetto *Joint coordination and monitoring board*, l'organismo coordinato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per l'Afghanistan che coinvolge tutti gli Stati impegnati in diverso modo dal punto di vista economico, politico e militare nel sostegno a quel paese. Si è altresì deciso di promuovere una riunione dei Ministri degli esteri del G8 con gli omologhi Ministri afgano e pakistano nel corso delle prossime settimane, allo scopo di fare il punto sulla cooperazione tra Afghanistan e Pakistan, che dal punto di vista del contrasto all'azione dei talebani appare un elemento cruciale per la sicurezza nella regione.

Quindi, pur non avendo ottenuto quella conferenza internazionale che noi continuiamo a ritenere possa essere lo sbocco di questa complessa iniziativa diplomatica, nel corso del Vertice di Riga sono emerse tuttavia diverse decisioni che vanno nel senso di un rafforzato impegno politico che non isoli la NATO. In particolare, tornare ad un impegno del G8 significa coinvolgere attivamente la Russia e la Cina nella ricerca di una soluzione, obiettivo necessario e per il quale ho registrato, in incontri recenti con le autorità cinesi e con il presidente Putin qualche giorno fa, un interesse ed una disponibilità. Né la Russia, né la Cina hanno alcun interesse ad un ritorno del regime dei talebani in Afghanistan. I russi hanno combattuto molti anni contro i talebani e in questo momento possono semmai compiacersi che l'Occidente, che invece all'epoca li aveva sostenuti, si trovi a dover fare i conti con ciò che in parte ha contributo a far crescere. Tuttavia è chiaro che per la stabilità dell'Asia centrale russa il movimento islamico dei talebani costituisce una evidente, grave minaccia. Anche la Cina, che ha 93 chilometri di confine con l'Afghanistan e all'interno della quale vive una significativa minoranza islamica, non ha alcun interesse ad avere un regime fondamentalista ai suoi confini.

Credo quindi che sia ragionevole cercare di coinvolgere più attivamente questi paesi in un impegno che, se si presenta soltanto come una missione della NATO, certamente li esclude, ma, se invece si sviluppa come azione politica internazionale rispetto alla quale la NATO rappresenta lo strumento di sicurezza e non l'attore unico e principale, favorisce in questi Stati una disponibilità (che ho riscontrato) a cercare forme di cooperazione e di impegno. Dunque, nella conferma della missione militare, l'attenzione si sposta su un più largo sforzo di coinvolgimento politico che si attiverà nel corso dei prossimi mesi. Credo che questo sia un risultato positivo del Vertice di Riga.

In questo quadro anche la questione dei cosiddetti *caveat*, ovvero le limitazioni sull'utilizzo delle forze dell'Alleanza, ha trovato una definizione, uscendo dal campo delle polemiche e delle recriminazioni. Non esiste in assoluto da parte dei paesi dell'Alleanza il rifiuto della disponibilità ad intervenire in situazioni di emergenza in un quadro di solidarietà tra i diversi contingenti nazionali impegnati in Afghanistan. L'aspetto su cui abbiamo mantenuto ferma la nostra posizione è che l'impiego delle nostre

forze in situazioni di emergenza in teatri diversi al di fuori delle aree che ci sono state assegnate – ovvero la regione ad ovest del paese, verso il confine con l'Iran, e una parte dell'area di Kabul – deve avvenire sulla base di un'autorizzazione dei comandi italiani. A mio avviso si tratta di una posizione giusta, di salvaguardia nelle nostre responsabilità e delle prerogative delle Forze armate italiane nell'area, dal momento che non siamo lì per una missione *ex* articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, ma partecipiamo a una missione internazionale alla quale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, gli Stati partecipano su base volontaria, mantenendo da questo punto di vista il necessario controllo operativo sulle proprie Forze armate.

In tal senso si è trovata una soluzione equilibrata, che ha consentito di attenuare eventuali polemiche sotto questo profilo e che consente all'occorrenza, *in extremis*, com'è stato detto dal Segretario generale, una flessibilità, previa naturalmente l'autorizzazione dei comandi nazionali per l'impiego delle Forze armate al di fuori dei teatri all'interno dei quali esso è previsto.

L'Italia ha in Afghanistan un po' meno di 2.000 militari, i quali rappresentano una presenza significativa ed efficace, per l'impressione che ho avuto anch'io nel corso di un sopralluogo, in un rapporto positivo tra presenza militare e azione civile. Credo che la situazione dell'Afghanistan richiederà probabilmente che l'impiego di Forze armate continui per un periodo forse non brevissimo, come avremo modo di discuterne quando il Parlamento esaminerà il provvedimento per il rinnovo della missione. Condizione del successo della missione, al di là della presenza militare, è senza dubbio che si attivino tutti quei processi politici ai quali ho fatto riferimento e che sicuramente a Riga hanno trovato un forte incoraggiamento.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro degli esteri e do la parola al sottosegretario Forcieri, in rappresentanza del Ministero della difesa.

FORCIERI, *sottosegretario di Stato per la difesa.* Signori Presidenti, onorevoli deputati e senatori, sono qui in sostituzione del ministro Parisi, che è leggermente indisposto e che speriamo possa riprendersi presto.

Prima di affrontare gli aspetti più strettamente attinenti al settore delle capacità e della trasformazione emersi a Riga, vorrei aggiungere qualche riflessione sull'Afghanistan, in particolare sulla questione dei *caveat* appena evocata dall'onorevole D'Alema.

Per quanto concerne l'Afghanistan, il Vertice ha riconfermato l'impegno militare, che rimane il presupposto per il progressivo consolidamento delle necessarie condizioni di sicurezza, riconoscendo – come è stato detto – la necessità di rinvigorire il processo di ricostruzione e di sviluppo. A questo proposito, credo che a volte sottovalutiamo la necessità che sia il legittimo Governo afgano a operare concretamente, cioè a rispondere con un'azione amministrativa adeguata ai bisogni di quel paese, che in larga parte dipendono da problemi di sicurezza, ma che sono anche legati

alla ricostruzione di strutture e infrastrutture. Dobbiamo fare uno sforzo per aiutare il Governo afgano in questa azione, affinché l'impegno collettivo internazionale, significativo dal punto di vista finanziario, possa realizzarsi concretamente ed arrivare a destinazione, possa cioè trasformarsi in opere ed iniziative concrete. È questo infatti il modo migliore per dare il segno vero che la nostra è una presenza amichevole e non invece, come cercano di farla intendere i talebani, una forza di occupazione. Questa responsabilità, come è già stato ricordato, incombe soprattutto sui principali attori della comunità internazionale al di fuori della NATO, in particolare l'ONU, l'Unione europea e il G8.

Confermando l'impegno militare, il Governo italiano ha sottolineato, come ha già detto il presidente D'Alema, che esso va inquadrato in un più ampio contesto politico. È cioè indispensabile operare all'interno dell'Alleanza, ma anche con tutti i paesi vicini al teatro: dunque, con una prospettiva interna ma anche regionale. L'iniziativa del presidente Chirac in questa direzione aveva questa ragione.

Il nostro impegno è stato fin dall'inizio determinante. L'Italia ha giocato un ruolo chiave nell'espansione ad ovest della missione ISAF e ha assunto precise responsabilità di stabilizzazione in tale area, responsabilità che ha onorato e continua ad onorare. Il consenso parlamentare si è coagulato su questa base e non sulla disponibilità ad operare a sud e ad est, che l'Italia non ha mai manifestato fin dall'inizio dell'operazione.

La questione dei *caveat* è in un certo senso collegata all'intensità della solidarietà transatlantica, al tipo di missione e anche agli altri impegni internazionali. Faccio un esempio: in passato, in una NATO a 16 e nell'eventualità di una difesa collettiva di fronte all'attacco ai danni di uno degli alleati (quindi *ex* articolo 5 del Trattato istitutivo), la questione dei *caveat* nazionali probabilmente non si sarebbe posta. Ora, in una NATO a 26 e di fronte ad una pluralità tendenzialmente crescente di occasioni d'impegno per missioni di sicurezza fuori area, il consenso su cui si fonda l'Alleanza deve essere costruito volta per volta in contesti molto variabili, nei quali logicamente entrano in gioco i diversi interessi nazionali rispetto ad una determinata crisi o area geografica, in rapporto anche agli impegni già assunti altrove.

Tornando al caso dell'Afghanistan, l'Italia mantiene il suo impegno a ovest, oltre che nell'area di Kabul, e – ripeto – non ha mai manifestato la sua disponibilità ad operare a sud o ad est. Peraltro, questo *caveat* è stato posto sin dall'originaria partecipazione dell'Italia alla missione, quindi non dal Governo attuale, ma da quello precedente.

Comunque, anche per ribadire la nostra solidarietà con gli alleati, al Vertice di Riga l'Italia, insieme agli altri paesi NATO che condividono la stessa impostazione, ha affermato la disponibilità ad intervenire, *in extremis*, in tutto il territorio afgano in situazioni di emergenza, cioè quando è in gioco la salvezza di vite umane, così come precisato in precedenza dal Ministro degli esteri.

Per quanto riguarda la trasformazione della NATO sotto il profilo della difesa, il Vertice di Riga ha permesso di verificare i progressi nel-

l'attuazione delle iniziative decise a Praga nel 2002 e ad Istanbul nel 2004 in tema di sviluppo delle capacità, e di porre l'accento sull'importanza dell'attività di formazione [della NATO], che è stata fortemente sostenuta dall'Italia. In particolare, a quest'ultimo riguardo sono venute meno alcune opposizioni nei confronti del progetto di creazione di una struttura di formazione per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, di cui siamo stati promotori insieme agli Stati Uniti e alla Norvegia. Essa andrà sviluppata in maniera evolutiva e graduale, a cominciare dall'accordo che è stato realizzato circa la creazione presso il NATO *Defense College* di Roma di una facoltà del Medio Oriente.

Sull'Iraq l'Alleanza ha riaffermato a Riga l'impegno a sostegno della formazione e dell'equipaggiamento delle forze di sicurezza nazionali e ha annunciato l'intenzione di valutare tempestivamente portata e modalità di un ulteriore impegno per la formazione di forze di sicurezza come i carabinieri, in risposta alla precisa richiesta avanzata in tal senso dal Primo Ministro iracheno. L'Italia, insieme agli alleati, identifica nella formazione uno degli strumenti cardine per favorire, da un lato, l'assunzione in proprio della responsabilità della sicurezza da parte irachena e, dall'altro, un mezzo per favorire la multietnicità delle forze e una maggiore coesione sociale.

Anche in relazione all'Afghanistan è stato preso atto della volontà dell'Alleanza di aumentare il proprio impegno in questo ambito, fondamentale per il consolidamento istituzionale.

Riguardo alle nuove capacità militari, il vasto *dossier* dello sviluppo ed adattamento delle capacità militari della NATO si è aperto a Riga con la dichiarazione della piena capacità operativa della Forza di risposta rapida, la cosiddetta NATO *Response Force.* Tale obiettivo è stato ottenuto non senza difficoltà, ma comunque il suo raggiungimento è stato sancito dal Vertice di Riga.

È stato inoltre preso atto dei progressi realizzati in vari ambiti, che voglio sinteticamente richiamare, ma che sono di particolare rilevanza per la capacità operativa della NATO. Ad esempio, è stato trovato l'accordo per il rafforzamento delle capacità di trasporto strategico, in particolare attraverso la creazione di un consorzio per l'acquisto in multiproprietà di aerei C17: si tratta di un acquisto realizzato dai membri della NATO in relazione alle ore di utilizzo a cui i paesi si impegnano, il cui onere finanziario è ad esso direttamente proporzionale all'utilizzo.

Desidero ricordare, inoltre, l'avvio di una iniziativa per il coordinamento delle attività e della formazione delle forze speciali, che rappresentano assetti sempre più necessari per le operazioni di alta prontezza. L'obiettivo è di creare un centro presso SHAPE che favorisca l'omogeneizzazione dei criteri di addestramento e l'interoperabilità delle forze, ma che non dovrà avere in alcun modo funzioni di centro di comando.

Si è poi stabilito di sviluppare una rete NATO per la condivisione delle informazioni e la creazione di un vero e proprio *Intelligence fusion center*; è stato definito il sistema aeroportato di sorveglianza del terreno; così pure è stato deciso di andare avanti nella moltiplicazione degli sforzi

per sviluppare ulteriori capacità in materia di protezione dalle minacce chimiche, batteriologiche e nucleari; è stato firmato un contratto per la costituzione di un sistema di difesa missilistica di teatro, che costituisce un primo passo per la protezione delle forze NATO schierate; è stata presa in considerazione la necessità di avviare e approfondire una riflessione per una migliore interazione tra la dimensione civile e militare.

L'Alleanza ha preso atto del completamento di uno studio di fattibilità per la realizzazione di un sistema di difesa missilistica integrata che consenta la protezione del territorio dei paesi dell'Alleanza oltre che delle truppe schierate. Lo studio ha tratto la conclusione che un simile sistema è tecnicamente fattibile, ma sono necessarie ulteriori valutazioni e riflessioni, soprattutto di tipo politico.

La lotta al terrorismo è stata più volte evocata nelle discussioni e trova riscontro anche nel comunicato finale, insieme alla verifica dei risultati conseguiti dall'operazione *Active Endeavour* e soprattutto dalle iniziative scaturite dall'importante programma di ricerca tecnologica varato dall'Alleanza, ovverosia il *Defense against terrorism* (DAT).

Questi sono in sintesi alcuni degli aspetti salienti del Vertice di Riga relativamente alla difesa. Esso ha inoltre offerto un'importante occasione di verifica e di rilancio del processo di trasformazione politico-militare dell'Alleanza e di affermazione del suo ruolo di organizzazione per la sicurezza, oltre che di difesa, a tutela della sicurezza internazionale.

Il tema del rilancio del processo di trasformazione politico-militare dell'Alleanza è stato centrale nell'ambito del Vertice. Come ha ricordato il ministro D'Alema, sono state tenute aperte le prospettive di allargamento, in particolare ai paesi dell'area balcanica, secondo le modalità e le posizioni che da sempre l'Italia ha sostenuto. Credo che ciò debba rappresentare motivo di soddisfazione. Tutta la discussione si è svolta nel quadro di un profondo ripensamento, ancora in atto in seno all'Alleanza, sull'identificazione delle nuove minacce alla sicurezza internazionale e delle nuove sfide, sui nuovi obiettivi e compiti della NATO, nonché sulle capacità militari e sui meccanismi di funzionamento ad esse strumentali.

Credo che su questi aspetti il contributo offerto da un dibattito parlamentare sarà utile a favorire e a meglio precisare le nostre posizioni in seno all'Alleanza.

DE GREGORIO *(Misto-Inm).* Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, colleghi, il Vertice di Riga si è occupato di molte e importanti problematiche concernenti i rapporti tra i paesi della NATO. Tuttavia esso è stato anche un potentissimo riflettore mediatico sulla strategia e sulla politica da adottare in Afghanistan.

Non vorrei dover ricordare a me stesso di essere stato giornalista per sottolineare all'attenzione del Ministro, del Sottosegretario e dei colleghi parlamentari, che l'attenzione sull'Afghanistan e il rilievo mediatico che tale vicenda ha avuto nel nostro Paese sono collegati ai ripetuti appelli che anche nelle sedi parlamentari sono venuti da autorevoli rappresentanti dell'Amministrazione americana e perfino dal Rappresentante speciale del

Segretario Generale delle Nazioni Unite in Afghanistan, Tom Koenigs, affinché l'Italia confermasse chiaramente il proprio impegno nella missione internazionale in Afghanistan. Del resto, gli stessi componenti delle Commissioni difesa ed esteri di Camera e Senato sono stati destinatari della sollecitazione, prima, dal citato Rappresentante speciale delle Nazioni Unite e, poi, dal Sottosegretario del Dipartimento di Stato americano, Richard Baucher, responsabile per quell'area geografica. Nell'appello, dai toni pressanti, si invitava l'Italia a non abbandonare l'Afghanistan con un ripensamento della propria missione. Sotto questo profilo rilevo con soddisfazione, ministro D'Alema, che nessuna critica può essere rivolta alla politica estera del Paese, perché Lei con determinazione ha sempre sottolineato che l'impegno dell'Italia in quell'area del mondo andava mantenuto e che il modello di cooperazione civile e militare che stiamo sperimentando in Afghanistan è tale da fare scuola presso gli altri paesi che, in taluni casi, lo stanno addirittura studiando.

Un sopralluogo effettuato in Afghanistan lo scorso mese di agosto ci ha permesso di prendere atto che il lavoro svolto dalle nostre Forze armate in quel paese sta producendo un importantissimo risultato, posto che non solo stiamo contribuendo al mantenimento dell'ordine democratico e al ristabilirsi di condizioni di vita degne per la popolazione afgana, considerata la più povera del mondo, ma anche perché attraverso il nostro impegno, sia a Kabul sia in particolare nella provincia di Herat, stiamo concorrendo alla ricostruzione civile, economica e strutturale del paese. I nostri militari, per fortuna, non sono stati impegnati in azioni di guerra, anche se hanno dato un tributo di sangue per quegli accenni di «irachizzazione» del conflitto di cui parlerò più avanti, ma hanno contribuito alla costruzione di scuole e ospedali, all'avvio di programmi sanitari, a portare l'acqua nei villaggi che ne erano privi. Insomma, si sono perfettamente integrati attraverso un modello, il *Provincial Reconstruction Team* (PRT), che è motivo di approfondimento da parte di molti paesi e sul quale credo che queste Commissioni saranno chiamate a riflettere e discutere per sottolineare all'attenzione dell'opinione pubblica del Paese l'esistenza di un modello positivo che molti ci invidiano, un modello di cooperazione civile e militare che sta dando i suoi rilevantissimi frutti, a costi peraltro molto contenuti rispetto a quelli a cui siamo abituati.

Voglio anche ricordare che se due milioni di bambine afgane frequentano la scuola lo si deve anche all'impegno dei nostri militari, che restituiscono sicurezza alle istituzioni democratiche di quel paese e ai cittadini oppressi da un regime, le cui tracce oggi si registrano nei territori di confine dell'Afghanistan a causa dei talebani che lì si sono rifugiati per tentare di riorganizzare un'avanzata della quale mi auguro di non avere conferma.

Gli elementi di preoccupazione al riguardo derivano da due fatti concreti, di cui il primo appartiene al dibattito politico interno al nostro Paese. Da qui a qualche settimana torneremo a discutere sull'ipotesi del mantenimento o no del nostro contingente in Afghanistan. La sua affermazione, signor Ministro, secondo cui è non è possibile andare via dall'Afghanistan

perché in tal senso vi sono precisi impegni internazionali assunti dal nostro Paese è chiarissima, e in proposito le diamo atto della sua perfetta buona fede e della continuità della politica estera italiana.

È però inutile nasconderci che il dibattito politico che avrà luogo nelle prossime settimane nelle Aule parlamentari sarà interessato da una ventata di ripensamento e da contrasti anche di tipo ideologico che vertono attorno a questo tema. Da tale punto di vista è quindi importante sottolineare, da un lato, che dall'Afghanistan non si può andare via perché abbiamo assunto degli impegni internazionali, dall'altro, che bisogna fare in modo che un modello positivo non degeneri in qualcosa di diverso.

Al riguardo, voglio segnalare la valutazione di rischio dei nostri servizi di sicurezza, che parlano di un'alleanza tra gruppi talebani arroccati ai confini meridionali del Paese e la rete di morte di Al Quaeda. Va altresì rilevata la sempre maggiore influenza dell'Iran sulla politica talebana, dovuta forse anche al concreto sostegno alle cosiddette organizzazioni di resistenza. Né va tralasciato il rischio – recentemente evidenziato – della infiltrazione di frange talebane nella provincia di Herat, dove appunto opera il nostro contingente.

Rispetto a queste incognite va considerato il lavoro straordinario che le nostre Forze armate stanno conducendo in Afghanistan insieme agli uomini della cooperazione italiana: un impegno che sicuramente, rappresenta la migliore conferma di una politica estera che funziona e che contribuisce a rafforzare la nostra bandiera all'interno degli impegni internazionali in cui siamo coinvolti. Auspico quindi che il «modello Herat» riesca a svilupparsi senza che si affaccino incognite che inducano a ripensamenti.

A tale proposito faccio riferimento alle ipotesi di «irachizzazione» del conflitto, una minaccia che purtroppo è alle porte. Nessuno avrebbe immaginato che l'esempio dei kamikaze potesse essere esportato dall'Iraq all'Afghanistan, eppure ciò è avvenuto. Nessuno poteva immaginare che avrebbero assaltato i nostri contingenti, eppure è accaduto e lo sapevamo purtroppo dalle valutazioni di rischio. Ora il problema è mantenere il nostro impegno internazionale, determinati a resistere e a non delegittimare – consentitemelo – il lavoro che stiamo compiendo con discussioni che potrebbero apparire come una mancanza di solidarietà nei confronti dei nostri militari. Ogni volta che si avanza l'ipotesi di un ritiro dall'Afghanistan, buttando via l'investimento fatto finora, indeboliamo quella solidarietà che invece va manifestata alle nostre Forze armate che in quell'area stanno svolgendo un lavoro straordinario.

La ringrazio, ministro D'Alema, per la sua determinazione. Sappia che se qualche critica è venuta dalla stampa – non giustifico nessuno, ma voglio sottolinearlo - potrebbe essere dipesa dai ripetuti appelli che la comunità internazionale ha dovuto rivolgere all'Italia per chiederle di non andare via e di continuare la missione, ribadendo la sua presenza in Afghanistan, troppe volte messa in discussione da un dibattito politico che purtroppo continuerà a svilupparsi nelle prossime settimane.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente De Gregorio.

Certamente il tema all'ordine del giorno richiederebbe un ampio dibattito che, considerato il numero degli iscritti a parlare e il poco tempo che ci separa dall'inizio dei lavori dell'Assemblea, non è possibile esaurire oggi.

ANDREOTTI *(Misto)*. Signori Presidenti, colleghi, vorrei concentrarmi su tre questioni, anche se un uomo della preistoria come me dovrebbe essere soddisfatto dell'atteggiamento politico nei confronti della NATO dal momento che, con scadenze che vanno di trent'anni in trent'anni, si acquisiscono posizioni di maggiore serenità. Ricordo che nel 1949 l'Alleanza atlantica fu oggetto di divisione profonda; nel 1979 i comunisti votarono il documento in cui si diceva che la Comunità europea e il Patto atlantico erano punti di riferimento fondamentali della politica estera italiana; adesso si parla di allargamento.

La prima questione su cui intendo soffermarmi riguarda un problema che non è solo giuridico e di cui più volte ci siamo occupati in Commissione affari esteri anche nelle legislature precedenti. Tale problema è ancora più attuale in questi giorni, visto che anche nella nomenclatura si parla della «nuova NATO». La NATO ha una sua precisa configurazione, che di fatto è stata superata, a cominciare dal Kosovo. L'articolo 3 del Trattato istitutivo fa riferimento ad obblighi «di reciproca assistenza» dei paesi membri della NATO in caso di attacco armato: questa è una precisa dizione a cui si è ovviato trasferendo il discorso sulle norme organizzative e sulle pianificazioni. A mio avviso il problema va affrontato, anche perché altrimenti sfugge sempre ai Parlamenti e diventa solo una questione gestita dai Governi.

DEIANA *(RC-Sin. Eur.)*. Bravo!

ANDREOTTI *(Misto)*. Dobbiamo stare attenti perché si tratta di una questione di notevolissima rilevanza.

In secondo luogo, le imponenti attrezzature americane che sono nei Balcani sono tutte inserite nell'Alleanza o no? Non se ne parla quasi mai, però – lungi da me cercare di complicare le cose – è un problema sul quale vorrei vi fosse chiarezza di posizioni.

L'ultima questione riguarda l'Afghanistan. Seri analisti sostengono che a Bin Laden non interessava affatto che ci fosse o no un'influenza russa e che i talebani opprimessero le donne e facessero scempio dei Buddha di Bamiyan, ma si preoccupava della ripresa della fornitura per il narcotraffico. In tal senso un risultato c'era stato perché i talebani avevano sradicato la coltivazione dell'oppio e il narcotraffico era cessato. Adesso, secondo i dati dell'ONU, il narcotraffico ha raggiunto livelli altissimi come mai in passato. Non ci si venga a dire che c'erano giacenze di magazzino che si stanno esaurendo, perché questo magazzino doveva essere molto consistente!

È vero che siamo più impegnati a Kabul che non nelle province di confine, ma c'è una solidarietà attiva e passiva che ci riguarda in situazioni di emergenza.

Vorrei che quei predicatori che ci danno tante lezioni, esortandoci a non essere deboli verso il terrorismo, fossero anche coerenti. Ma chi sono i consumatori maggiori di narcotici se non gli americani, che hanno più soldi?

RAMPONI *(AN)*. Non direi.

ANDREOTTI *(Misto)*. Il senatore Ramponi non è d'accordo, ma certo gratis lì la droga non la distribuiscono. Negli Stati Uniti c'è la lotta al traffico di droga? No, parliamoci chiaro. D'altra parte, anche qui da noi c'è chi vuole aumentare la dose minima consentita di droghe leggere, Dio lo perdoni!

Avviandomi alla conclusione, la soluzione dell'Afghanistan è inquietante sotto questo aspetto, che certamente non è il solo, ma è un aspetto concreto. Con ciò non auspico un ritorno dei talebani, però si tratta di una vittoria molto parziale.

Da ultimo, signor Ministro, ho sentito che verrà istituita una facoltà del Medio Oriente al NATO *Defence College* di Roma. Mi piacerebbe sapere di che cosa si tratta.

DEIANA *(RC-Sin. Eur.)*. Signor Presidente, devo rivolgere alcune critiche alla relazione del ministro D'Alema. Vorrei innanzi tutto fare alcuni rilievi sulla NATO in generale, soprattutto per quanto riguarda le implicazioni politiche dell'impegno militare italiano in Afghanistan.

Voglio ricordare, perché sia fatta chiarezza al nostro interno, che l'ONU ha autorizzato la presenza di truppe di occupazione in Afghanistan dopo l'iniziativa degli Stati Uniti d'America contro il regime di Kabul. Tale autorizzazione non corrisponde però a una missione ONU: c'è una grande differenza tra la missione ONU nel Libano, in cui anche il nostro Paese è impegnato, e quella in Afghanistan. Se non teniamo presenti simili differenze diventa complicato discutere del rapporto tra ONU e NATO, un tema che peraltro il ministro D'Alema ha introdotto.

Relativamente all'Afghanistan ribadisco in questa sede che il mio Gruppo è fortemente contrario all'idea che l'impegno italiano continui *sine die*, come è emerso dal Vertice di Riga e anche dalle affermazioni del Ministro. Al contrario, riteniamo che la strada della diplomazia e della politica – che giustamente il Ministro ha ricordato e su cui sappiamo è fortemente impegnato, e questo è un elemento positivo – deve prevedere anche un piano di disimpegno militare, altrimenti essa rappresenta un falso surrogato, un depistaggio rispetto alla realtà della situazione di quel paese e dell'impegno militare. Sempre per chiarezza voglio ricordare che fino ad ora gli impegni di aiuto economico e politico che sono stati più volte proclamati, ad esempio durante gli incontri tra i paesi donatori dell'«Afghanistan *Compact*», non hanno mai avuto un seguito adeguato.

Allo stesso tempo dobbiamo fare i conti con una realtà che vede l'impegno civile italiano in una condizione fallimentare per quanto riguarda l'aiuto alla costituzione degli assetti giuridici del Paese. Per avere presenti gli impegni che l'Italia aveva assunto in sede ISAF, credo che la discussione del Parlamento sull'Afghanistan dovrebbe partire dai risultati del programma italiano sulla giustizia e degli impegni internazionali di aiuto, che vanno presi in considerazione ma che presentano moltissimi elementi negativi.

Per quanto concerne il rapporto tra la *mission* della NATO e l'impegno in Afghanistan, al contrario di quanto ha detto in apertura il presidente Dini circa il peso che la vicenda afgana avrebbe sul destino della NATO, desidero avanzare dei rilievi. Partecipando all'Assemblea parlamentare della NATO, ho avuto modo di ascoltare il segretario generale de Hoop Scheffer e ho potuto avere conferma di una mia convinzione, cioè di quanto il destino di questa organizzazione, la sua natura, la possibilità di continuare a svolgere un ruolo, siano direttamente legati alla vicenda afgana. Quella in Afghanistan è la prima missione che l'Alleanza ha assunto fuori del territorio europeo, come giustamente ricordava il senatore Andreotti. Tale impegno è stato preso in seguito ad una trasformazione del Concetto strategico della NATO, che si è realizzata nel corso del *Summit* di Washington nel 1999 senza che i Parlamenti competenti (in ogni caso non quello italiano) avessero mai avuto modo di discutere di tale nuovo Concetto strategico, che prevedeva la possibilità di attribuire all'Alleanza un ruolo di proiezione fuori dai propri confini allo scopo di tutelare la sicurezza internazionale anche con ricorso all'uso della forza militare.

È chiaro che la NATO è subentrata in Afghanistan a seguito dell'autorizzazione delle Nazioni Unite, ma senza che il Parlamento italiano nel 2003 ne venisse minimamente informato. In ogni caso, il ruolo dell'Alleanza in quel paese ha una valenza strategica di straordinaria importanza. Tutto il dibattito che si è svolto presso l'Assemblea parlamentare della NATO – un luogo di grande sponsorizzazione, di grande supporto politico, ma anche morale (voglio usare una parola forte) – aveva come *target* la necessità di richiamare gli Stati membri impegnati in Afghanistan ad a assumersi le proprie responsabilità, proprio perché da questa missione – sono anche le parole di Jaap de Hoop Scheffer – dipendono il destino e la credibilità della NATO.

Ritengo che non sia stato discusso un nuovo Concetto strategico della NATO – e qui arrivo a trattare un aspetto di grande importanza – perché c'è una divergenza politica e strategica tra le impostazioni di politica internazionale degli Stati Uniti d'America e quella di molti paesi europei. Era prevedibile che dal Vertice di Riga non sarebbe emerso un nuovo Concetto strategico, perché allo stato attuale esistono molte divergenze.

Per quanto riguarda la questione dei *caveat*, quando siamo stati in Canada la stampa di quel paese non è stata benevola nei confronti di Stati come l'Italia e la Germania, che hanno opposto resistenza o hanno manifestato diniego alla cancellazione delle clausole di restrizione nell'uso

della forza militare. Anche in quel caso la discussione sull'emendamento al documento finale dell'Assemblea parlamentare della NATO – presentato, non a caso, dai britannici, dai canadesi e dagli americani – ha visto una contrapposizione tra alcuni Stati. Se non vogliamo ridurre i *caveat* ad una questione inerente alla tattica o alla disponibilità militare, dobbiamo tener conto che in realtà si tratta dell'evidenza di concezioni politiche, militari, strategiche diverse tra paesi alleati che partecipano insieme alla missione in Afghanistan, ma hanno indubbiamente interessi geopolitici diversi rispetto a quell'area.

In conclusione, sarebbe ora di aprire un dibattito sull'intera materia dal momento che sono passati ormai molti anni da quando i paesi alleati nella NATO, e in particolare gli Stati Uniti, per le vicende internazionali che conosciamo bene, hanno cominciato ad elaborare un diverso Concetto strategico. Le affermazioni del ministro D'Alema sulla connessione tra impegno militare e politico e sul rapporto tra ONU e NATO denotano una impostazione che mi trova in profondo disaccordo. Credo che una crescita della NATO riduca l'ONU, mentre, al contrario, ritengo che quest'ultima debba essere valorizzata e rilanciata; infatti, mentre la NATO è di parte, l'ONU deve essere rilanciata come organismo davvero multilaterale. Comunque, questa impostazione fa parte del dibattito sul nuovo Concetto strategico della NATO, che mi auguro venga restituito con forza al Parlamento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Deiana. Nella mia brevissima introduzione avevo soltanto segnalato che, al di là dell'Afghanistan, che naturalmente è una questione importante perché in quella regione sono impegnate le forze militari, a Riga si era discusso anche delle questioni da lei affrontate.

In effetti, e il Ministro lo potrà confermare, l'idea delineatasi all'interno di settori della NATO di trasformare questo organismo in una istituzione globale per la sicurezza non è andata avanti, proprio per le ragioni che lei ha sottolineato. Si tratta però di una questione ancora sul tappeto, tant'è che, se leggiamo il testo della Direttiva politica generale sottoscritta dai Capi di Stato e di Governo lo scorso 29 novembre, troveremo che in esso vi sono tre pagine che, pur non trattando specificamente di questo tema, danno comunque l'impressione che quella è la strada lungo la quale la NATO dovrebbe muoversi. Ciò naturalmente pone, come lei ha detto, onorevole Deiana, delicate questioni che nella Commissione esteri del Senato sono state già da tempo sollevate dal senatore Andreotti.

ZANONE *(Ulivo)*. Signor Presidente, in vista di una prosecuzione delle odierne comunicazioni del Governo, desidero segnalare l'esigenza di ulteriori informazioni circa l'istituzione di una facoltà del Medio Oriente presso il NATO *Defense College* di Roma, cui ha fatto cenno il sottosegretario Forcieri. Non ho ben compreso se tale facoltà sia aperta solo ad ufficiali dei Paesi della NATO o anche a quelli provenienti dai

paesi delle due sponde del Mediterraneo. Si tratta comunque di una iniziativa che credo meriti qualche approfondimento.

PRESIDENTE. Ne prendiamo nota, senatore Zanone.

Ricordo al senatore Ramponi, che dovrebbe ora intervenire, che purtroppo sta per iniziare la seduta dell'Assemblea.

RAMPONI *(AN)*. Signor Presidente, se talvolta abbiamo manifestato le nostre perplessità per il fatto che le decisioni prese nell'ambito della NATO spesso non vengono discusse in Parlamento, desidero oggi manifestare soddisfazione per la presente audizione sugli esiti del Vertice di Riga, iniziativa che, a seguito della lettura della relativa documentazione, avevo io stesso intenzione di chiedere. Non sarebbe quindi logico intervenire su questi temi avendo a disposizione solo pochi minuti. Se fosse possibile, mi riserverei pertanto di intervenire nell'ambito di una prossima seduta.

PRESIDENTE. Chiedo quindi al ministro D'Alema e al sottosegretario Forcieri la cortesia di intervenire nuovamente in questa sede, compatibilmente con i loro impegni.

Se non ci sono osservazioni, nel ringraziare tutti gli intervenuti, rinvio il seguito delle comunicazioni del Governo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 10.

€ 1,00